

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Direttore: M. J. de Johannis

Anno XLVI - Vol. L

Firenze-Roma, 2 Novembre 1919

FIRENZE: 31 Via della Pergola
ROMA: 56 Via Gregoriana

N. 2374

1919

Il favore dei nostri lettori ci ha consentito di superare la critica situazione fatta alla stampa periodica non quotidiana, dalla guerra, durante quattro anni, nei quali, senza interruzione e senza venir meno ai nostri impegni, abbiamo potuto continuare efficacemente il nostro compito. Il periodo di crisi non è ancora cessato nei riguardi delle imprese come le nostre; tuttavia sentiamo di poter proseguire più alacramente e di poter anzi promettere notevoli miglioramenti non appena la diminuzione dei costi ci consentirà margini oggi inibiti.

BIBLIOTECA DE "L'ECONOMISTA"

STUDI ECONOMICI FINANZIARI E STATISTICI
PUBBLICATI A CURA DE L'ECONOMISTA

1) FELICE VINCI
L'ELASTICITA' DEI CONSUMI
con le sue applicazioni ai consumi attuali e prebellici
— L. 2 —

2) GAETANO ZINGALI
Di alcune esperienze metodologiche
tratte dalla prassi della statistica degli Zemstvo russi
— L. 1 —

3) ALDO CONTENTO
Per una teoria induttiva dei dazi
sul grano e sulle farine
— L. 2 —

In vendita presso i principali librai-editori e presso
l'Amministrazione dell'Economista — 56 Via Gregoriana,
Roma.

SOMMARIO:

PARTE ECONOMICA.

La parola dell'on. Nitti.

Il problema della finanza post-bellica (LANFRANCO MARO).

Aggi e provvedimenti finanziari (VILFREDO PARETO).

Procedimenti errati (ATTILIO CABIATI).

Piccola Antologia (AUSONIO LOMELLINO).

NOTE ECONOMICHE E FINANZIARIE.

Circolazione in Inghilterra. — Debito pubblico.

NOTIZIE — COMUNICATI — INFORMAZIONI.

Garanzia agli assegni bancari.

Situazioni Istituti di Credito.

PARTE ECONOMICA

la parola dell'on. Nitti.

E' stata pubblicata la lettera che l'on. Nitti ha diretto ai suoi lettori; essa deve assergli costata non poca fatica per la sua lunghezza e pesantezza, non tanta per il contenuto che è ormai vieto.

L'on. Nitti ripete con continuata lamentela l'elenco dei nostri guai finanziari, economici, commerciali, industriali, ma non ha una idea nè geniale nè precisa quale additare al paese la soluzione sia pur solo del principale problema, quello della produzione. Egli aspetta che tale indirizzo gli venga dalla Camera e troppo modestamente trasforma la sua ambita carica di governante in quella di governato. Governato egli è infatti quando ad ogni stormir di fronda o rinfoderà provvedimenti già discussi e deliberati dal Consiglio dei Ministri, o quando concede a questa o quella classe di cittadini, aumenti di salari e di emolumenti, o protezione, ovvero si fa paladino di consorzi, di enti, di istituti talvolta creati *ad personam*, anzichè nell'interesse generale del paese.

Il Presidente ha tuttavia dato delle cifre ed ha fatto affermazioni che conviene qui riassumere nelle parti principali.

Le spese dello Stato di carattere continuativo e permanente si aggirano oramai intorno ai nove miliardi.

Nell'esercizio 1918-19 si sono spesi 32 miliardi! Era la guerra! Ma nell'esercizio del 1919-20 si prevedono spese per 20 miliardi! Questa cifra è veramente spaventevole, in quanto, pur tenendo conto di tutto ciò che rappresenta gli effetti della guerra, vi sono ancora cifre ingenti che rappresentano una situazione preoccupante perchè durevole.

La media mensile delle spese effettive, continuative e straordinarie di guerra nell'esercizio 1918-19 si è aggirata intorno ai due miliardi e 700 milioni al mese: nell'esercizio in corso le spese si avvicinano a un miliardo e 700 milioni. Per le spese di guerra e marina si spendono ancora, all'infuori delle liquidazioni del passato, 700 milioni al mese, non ostante le riduzioni grandissime fatte negli ultimi quattro mesi.

Ciò che non è meno grave è che, per effetto degli aumenti di stipendi e in parte per effetto degli aumenti delle materie prime le aziende industriali dello Stato sono diventate oramai tutte passive e alcune costituiscono un vero pericolo.

Nell'esercizio 1917-18, poco prima della fine della guerra, il bilancio delle ferrovie dello Stato si chiudeva ancora in pareggio e quello delle poste dei telegrafi e dei telefoni, con un eccesso delle entrate sulle spese di 45 milioni circa. Nell'esercizio finanziario 1918-19 il deficit delle ferrovie dello Stato salì a qualche decina di milioni: ma l'Amministrazione postale, telegrafica e telefonica presentò un disavanzo che può valutarsi di 111 milioni, risultanti da 413 milioni di spese contro 302 milioni di entrate. E, per effetto di una serie di concessioni e di provvedimenti, la situazione si è venuta sempre più aggravando. Nell'esercizio in corso si prevede che il disavanzo ferroviario supererà il mezzo miliardo. I proventi po-

stali, telegrafici e telefonici sono in diminuzione e si prevede che forse non raggiungeranno nemmeno i 300 milioni. Le spese invece salgono già a 520 milioni e si prevede un disavanzo di 250 a 300 milioni.

Il nostro debito pubblico è di circa 80 miliardi, si prevede che salirà man mano a 100: il debito con l'estero rappresenta in questa cifra la somma di oltre 20 miliardi.

Tutti spingono le spese, tutti spingono ad aumenti di salari e di stipendi.

E' difficile persuadere il pubblico che le merci hanno prezzo elevato non perchè difettino i mezzi monetari, ma perchè difetta la produzione e non abbiamo da scambiare merci con l'estero.

A ogni nuova difficoltà si chiedono aumenti di salari e di stipendi, e da molti si cerca aumentare la capacità di consumo quando la capacità di produzione diminuisce. Le sole spese di personale superano ormai quello che era tutto il bilancio prima della guerra.

Basterà dire che la spesa per il personale dello Stato era al 1 luglio scorso di 3 miliardi e 314 milioni, di cui 1 miliardo e 338 milioni per il personale dell'Amministrazione civile e militare dello Stato, un miliardo e 10 milioni per i ferrovieri, 350 milioni per i maestri elementari e 616 milioni per gli ufficiali richiamati dal congedo.

Ma per gli impegni, ch'erano in gran parte già stati assunti, la spesa è accresciuta di circa 330 milioni ed è a tutt'oggi di 3 miliardi e 644 milioni. Gli aumenti concessi al personale postale, telegrafico e telefonico, agli insegnanti delle scuole superiori e medie, l'adozione dei ruoli aperti per gli impiegati civili e per gli ufficiali, l'aumento delle indennità caro-viveri al personale avventizio e salariato sono state le cause più rilevanti della maggiore spesa.

Paragonate le cifre attuali a quelle del periodo anteriore alla guerra, si può dire che la spesa per il personale civile e militare è poco meno che triplicata. Per i ferrovieri il maggior carico rappresenta qualche cosa più del triplo, mentre per i maestri elementari l'onere dello Stato è più che sette volte maggiore.

E qui gioverebbe chiedere all'illustre Presidente, quanta parte di colpe egli ha nella situazione attuale. Può egli dirsi instauratore ed attuttore di una finanza rigida da non permettere la uscita di un centesimo dalle casse dello Stato, senza che sia più che giustificato, od almeno compensato da un migliore andamento di tutti i servizi? Ignora egli che questi peggiorano di qualità, mano a mano che se ne accresce il costo? Ha mai cercato di conoscere quante gratificazioni si distribuiscono nei Ministeri, due o tre volte all'anno, senza apposito motivo?

E' stato cedendo alla agitazione dei postelegrafonici, che egli ha tutelato veramente gli interessi dello Stato, del paese e del servizio?

Ma proseguiamo nell'esame della parola del nostro Presidente.

La necessità della sistemazione del debito estero è urgente, ma l'argomento, al quale il Governo dedica la sua massima attenzione, è per sé di natura delicata perchè involge i nostri rapporti con i Paesi alleati, Inghilterra e America.

Noi dobbiamo ricevere notevoli indennità dai nemici in base ai trattati di pace. Le formule dei trattati dovranno in buona parte essere tradotte in concrete soluzioni per opera della Commissione delle riparazioni, istituita dalla Conferenza di Parigi. E' desiderabile che la Commissione delle riparazioni entri in funzione al più presto e promuova quelle intese fra Alleati e Associati le quali ci assicurino una pronta ed equa sistemazione del debito estero.

Il secondo caposaldo per la sistemazione della nostra finanza è la introduzione di una serie di nuovi tributi per rinforzare le entrate del bilancio. Il popolo italiano ha già dimostrato durante la guerra quale sia la sua forza contributiva, quale il suo spirito di abnegazione e di sacrificio. Il gettito tributario

che prima della guerra era di poco più di 2 miliardi, è salito, nei quattro esercizi nel periodo di guerra, a circa sei miliardi. Ma ancora occorre un considerevole sforzo dei contribuenti italiani per avviare all'equilibrio il bilancio dello Stato. E sarà dovere sopra tutto delle classi ricche, specialmente di quelle che dalla guerra hanno ritratto larghi benefici, concorrere a questa opera di ricostruzione e di consolidamento.

Confermo che è intendimento del Governo attuale la riforma generale delle imposte dirette sui redditi con l'imposta complementare, secondo le linee del progetto già presentato alla Camera, ma con attenuazione di alcune aliquote in vista della necessità di non premere troppo fortemente sulle energie produttive del Paese, il quale da esse giustamente si attende la sua restaurazione economica.

Altri proventi trarrà il bilancio dalla imposta sul vino già attuata e da una serie di ritocchi delle tasse sugli affari, nonchè da tasse sulle vendite, gravanti specialmente gli oggetti di lusso.

Dal complesso di tutti questi provvedimenti indicati il bilancio potrà avvantaggiarsi di circa un miliardo e mezzo.

Ma questi provvedimenti non basterebbero a risolvere il grave ed assillante problema della sistemazione del debito fluttuante nè ad assicurare l'equilibrio del bilancio.

Questi fini non potranno essere raggiunti se non con quel prelevamento sulla ricchezza nazionale che il Governo ha fino dal primo momento additato come una necessità indeclinabile per la restaurazione della finanza.

Il prelevamento accennato dovrà anzitutto e in modo speciale colpire i patrimoni di guerra e gli aumenti di patrimonio dovuti alla guerra, in quanto dipendano dall'esercizio di industrie e di commerci.

Nulla maggiormente ripugna al sentimento collettivo che l'eccessivo arricchimento di taluni, in contrasto coi sacrifici di sangue e di averi sopportati dalla immensa moltitudine della Nazione.

Senonchè il tributo straordinario sui patrimoni formati o aumentati durante la guerra non deve essere esagerato, deve considerare con benevolenza le ricchezze destinate a nuova produzione e non potrà in ogni modo da solo avere che una scarsa efficacia per la risoluzione del nostro problema finanziario. Questa risoluzione non possiamo trovarla se non in una imposta che in via straordinaria, gravi con aliquote progressive sulla ricchezza di tutti i cittadini, con esenzione soltanto dei patrimoni più piccoli.

Sul principio di questa imposta pare non vi possano essere sostanziali dissensi. Se il popolo italiano non raccoglierà le sue energie morali e non affronterà risolutamente il problema della restaurazione delle finanze, esso non potrà sperare di evitare il crollo economico e la rovina.

E sono sopra tutto le classi abbienti, che devono convincersi che ogni loro incertezza, ogni loro esitazione a battere le vie del loro dovere verso lo Stato, non potrebbero che riuscire fatali, non allo Stato soltanto ma ad esse medesime.

Ciò che è necessario è che l'imposta sul patrimonio sia congegnata in modo da non turbare la vita economica del Paese. La materia è nuova e difficile e si comprende che debba essere studiata dal Governo con particolare cura e ponderazione. Indiscrezioni intorno ad alcuni studi in corso ed erronee pubblicazioni hanno causato nel mondo finanziario un allarme ingiustificato. L'imposta sarà ordinata in modo da evitare che i patrimoni siano turbati e che si determinino crisi mobiliari o immobiliari. A tal fine sarà concessa una lunga ratizzazione per il pagamento dell'imposta stessa e saranno date le più ampie garanzie sia per la giustizia degli accertamenti, sia per quella delle valutazioni dei titoli, dei fabbricati, dei terreni e di ogni altro bene.

Queste ed altre infinite parole il Presidente ha dette, ma noi, ancora, e con noi il paese attende

i fatti, quei fatti che l'on. Nitti ha promesso da oltre un anno e non sono ancora giunti, malgrado egli da Ministro del Tesoro sia giunto a Presidente del Consiglio. Noi crederemo all'on. Nitti quando egli cesserà di parlare e di scrivere ed inizierà la serie di quelle riforme cui accenna, che il paese desidera, ma che egli non ha avuto nè avrà mai la forza di attuare, perchè gli è grata assai più la posizione di governato a quella di governante.

Il problema della finanza post-bellica.

E' stato pubblicato in questi giorni, dalla Casa Treves, un corso di lezioni sul « Problema della finanza post-bellica » tenuto all'Università Commerciale. Bocconi di Milano, dal prof. L. Einaudi nel marzo 1919. L'Einaudi è stato uno dei più autorevoli membri della Commissione di studio per l'imposta sul patrimonio ed anche per questo il suo giudizio sugli importantissimi problemi relativi alla nostra finanza riesce sommamente interessante.

Crediamo opportuno ed utile, presentare in succinto schema le sue osservazioni e proposte, dettate sempre dalla critica più serena ed obbiettiva.

Occorreva dare anzitutto una cifra approssimativa del fabbisogno a cui resta da provvedere in conseguenza della guerra. Tenuto conto delle maggiori spese per il debito interno ed esterno e per le pensioni di guerra e delle accresciute spese di amministrazione, egli calcola che su un bilancio post-bellico di 7 miliardi, a 4500 milioni ammontino le nuove spese a cui si dovrà far fronte. Apparentemente poichè nel 1917-18 le entrate ammontarono a 7680,2 milioni - l'aumento ottenuto nelle entrate sarebbe quasi uguale al fabbisogno. Ma una notevolissima parte dell'incremento ha carattere transitorio, in quanto alcuni proventi, che erano alimentati per il fatto della guerra verranno presto a mancare; come p. es. il lucro ricavato dalla rivendita delle divise ottenute in prestito dai governi esteri, l'imposta sui sopraprofiti di guerra, le tasse di registro e bollo sui contratti conclusi con le amministrazioni militari ecc.

L'Einaudi crede che i provvedimenti finanziari attuati dal principio della guerra non potranno rendere oltre 1500 milioni di entrate permanenti per il Tesoro. Resterebbe dunque da provvedere a 3 miliardi di lire per saldare l'attivo col passivo del bilancio italiano futuro.

Non è il caso di ripetere come si ottennero quei 1500 milioni: per la maggior parte con inasprimenti e ritocchi delle imposte esistenti e per la minor parte con imposte nuove. E' vero che il peso grava maggiormente sui consumi che non sui redditi, ed ancora che il grosso del maggior gettito dei tributi fu dato dai tabacchi, dalle bevande alcooliche e da altre imposte sui consumi di carattere voluttuario, sicchè il giudizio sulle grandi linee della finanza di guerra potrebbe essere favorevole; ma in realtà esso non resta tale se si discende all'esame dei particolari. Tutta la colpa, però, non può addebitarsi ai ministri che si sono succeduti al potere durante gli 'anni di guerra. L'impreparazione finanziaria e tributaria del nostro paese è troppo nota per non essere costretti a concedere molta indulgenza verso coloro che dovettero servirsi di uno strumento imperfettissimo e inadatto alle nuove e grandiose esigenze. Nulla conoscendosi della base imponibile (perchè alla vigilia della guerra noi non sapevamo nè quali, nè quanti fossero nè come fossero ripartiti i redditi degli italiani), essendo le vecchie imposte sperequate e non paragonabili fra di loro, come era possibile si facesse una buona politica tributaria durante la guerra? Il fisco fu costretto a correre sulle vecchie rotaie, tassando sempre gli stessi imponibili, sicchè i vecchi tributi divennero più sperequati che mai coll'inasprirsi delle aliquote, ed i nuovi furono un incoerente tentativo di colpire i contribuenti più ricchi o più degni di imposta.

In una seconda lezione l'Einaudi si ferma a parlare del più importante dei tributi creati durante la guerra, e cioè dell'imposta e sovrimposta sui redditi realizzati in conseguenza della guerra.

Di tale imposta non sarebbe stato possibile fare a meno: essa si ispira al concetto fondamentale che poichè la guerra è stata per molti cagione di gravi sacrifici, sarebbe stato ingiusto ed impolitico che vi fossero invece persone che in conseguenza della guerra godessero di alti profitti. Oltre a questa fondamentale, vi erano altre motivazioni: soprattutto quella di diminuire la massa di ricchezza a disposizione dei nuovi ricchi, così da ridurre per essi anche la possibilità di consumare.

Sul congegno di tale imposta l'A. lungamente si trattiene studiando non solo la sua originaria costituzione, ma altresì la lunga serie di elaborazioni e di perfezionamenti. Si sforza, in special modo, a porre in luce come l'imposta sui sopraprofiti è stata caratterizzata da norme che hanno un valore superiore allo stesso valore fiscale dell'imposta come fonte diretta di entrata. Essa infatti è stata vantaggiosa perchè ha introdotto nella nostra legislazione disposizioni che non potranno più cadere; anzi dovranno essere in avvenire estese alle imposte ordinarie sul reddito. La prima di queste norme è quella relativa alle maggiori facoltà di indagine che l'amministrazione finanziaria ha acquistato. Mentre prima essa poteva prendere visione soltanto dei libri delle società anonime o in accomandita per azioni, adesso questa facoltà è stata estesa a tutte le altre forme di società ed anche agli industriali e commercianti privati. E' bastata questa maggiore facoltà di indagine, data all'amministrazione, perchè si accertassero i redditi normali già esistenti prima della guerra in cifre notevolmente superiori a quelle che risultavano un tempo dai concordati intervenuti tra finanza e contribuente. Il vantaggio è quindi serio e duraturo.

La nuova imposta ha pure introdotto una maggiore serietà per quello che si riferisce alle dichiarazioni dei contribuenti; dichiarazione che non è cosa nuova nella nostra legislazione, ma il cui obbligo non era stato mai tradotto in alto. La imposta sui sopraprofiti invece commina forti penalità per le omissioni e per le dichiarazioni inferiori al vero, penalità che non di rado sono state realmente inflitte.

Specialissime e severe cautele furono prese nei confronti dei contribuenti morosi e furono anche stabilite responsabilità molto rigide a carico di tutti coloro che potevano essere indirettamente obbligati al pagamento dell'imposta.

Manchevolezze e difetti, taluni anche assai gravi, esistono nella organizzazione tecnica dell'imposta, e l'A. con acume critico li pone in luce; ma è da augurare che alcune delle ottime norme ora ricordate rimarranno nella legislazione anche quando scomparirà l'imposta sui sopraprofiti, per assicurare una maggiore giustizia ed una maggiore equità nei rapporti fra contribuenti e finanza.

Ho accennato alla cessazione dell'imposta sui sopraprofiti; ma in realtà tale imposta ha lasciato strascichi nella teoria ed anche presso talune correnti dell'opinione pubblica nel senso che è parsa a parecchi uno strumento assai utile per continuare a procacciare entrate alle finanze e colpire certi redditi degni di speciale considerazione. Di alcune possibili prosecuzioni e trasformazioni in questo senso dell'imposta si occupa l'Einaudi nella terza lezione.

Le tendenze a far continuare l'imposta sui sopraprofiti nel dopo guerra prendono due forme: o quella di una imposta per una volta tanto o quella di una imposta permanente.

La sezione VI della Commissione per il dopo-guerra proponeva che fosse stabilita una speciale imposta che colpisce gli incrementi patrimoniali verificatisi durante la guerra. L'attuazione avrebbe dovuto farsi compilando un inventario patrimoniale del contri-

biente italiano prima e dopo la guerra e la differenza avrebbe dovuto essere colpita dall'imposta, determinata in aliquota tale da dar luogo ad un provento per la finanza di tre miliardi. Ma la difficoltà di eseguire i due inventari delle singole fortune dei contribuenti e quella di ridurli ad un comune denominatore in dipendenza delle variazioni di valore della moneta rendono, a parere dell'A, assai dubbia l'attuazione di tale imposta nel senso indicato. Meriterebbe invece di essere studiata la possibilità di una liquidazione definitiva dell'imposta sui sopraprofiti ottenuti durante la guerra.

Uno dei difetti più gravi dell'imposta è stato quello di concepire la guerra scissa in diversi periodi, uno indipendente dall'altro: separazione irrazionale poichè è la guerra nel suo complesso che ha determinato spostamenti di fortuna ed incrementi di reddito, e finchè la guerra non sia giunta alla sua definitiva liquidazione è difficile poter sapere con precisione se i redditi o le perdite verificatisi in un periodo abbiamo dato luogo ad una perdita o ad un guadagno definitivo. Da ciò l'opportunità di valutare e considerare questi profitti nel loro complesso per tutto il periodo della guerra e di assoggettarli ad un'imposta con aliquota da determinarsi, a conto della quale sarebbero conteggiati i pagamenti fatti nei periodi precedenti.

Si è parlato anche della opportunità di trasformare l'imposta sui sopraprofiti in un organo permanente di tassazione. La proposta consisterebbe nel tassare in modo permanente i redditi in eccedenza ai redditi normali. Distinguendo il redditi dei contribuenti in due parti, quello che è reddito normale e quello che è invece la rendita in questo reddito, e cioè un'eccedenza oltre questo reddito, si vorrebbe creare un sistema di imposte indirizzato a colpire l'eccedenza del reddito normale. Ma tale sistema di tassazione, a parte le difficoltà enormi di applicazione, offre l'adito ad obiezioni che lo distruggono completamente.

Innanzi tutto un'imposta che ha come risultato di trattare benignamente ed anzi esentare coloro che sono capaci di far fruttare al loro capitale soltanto il reddito normale e di colpire coloro che sono in grado di ritrarre un frutto eccedente e di tassarli tanto più quanto più il frutto è alto, è un'imposta che contrasta ad uno dei requisiti fondamentali di un buon sistema tributario, che è quello di non essere di ostacolo all'incremento della produzione.

Un altro dannoso risultato implicito a questo sistema di tassazione sarebbe quello di provocare la produzione ad alto costo. Tutte le società oggi vanno a gara nell'aumentare i loro capitali ed una delle cause fondamentali è il desiderio di ridurre, per quanto è possibile, col gonfiamento del capitale, la percentuale del reddito in confronto al capitale, essendo questo il solo modo di salvarsi dall'imposta sui sopraprofiti e di ripartire dividendi maggiori. Questa tendenza, già antica negli Stati Uniti, ha avuto risultati deplorevoli. Non vi è alcuna ragione di accentuarla in Italia con una legislazione fiscale anti-economica. Eppure il cosiddetto innacquamento (Watering) dei capitali o peggio l'uso di capitali inutilmente vistosi, sarebbe la conseguenza fatale di un'imposta che pretendesse colpire i redditi in eccedenza ai redditi normali e colpirli tanto più fortemente quanto più essi sono una percentuale forte del capitale iniziale.

Un'imposta del genere, poi, non solo per la parte relativa ai capitali, ma anche per quella relativa al lavoro colpirebbe gli operai intelligenti e bravi in confronto dei tardi e pigri, i professionisti valenti e meritamente fortunati in confronto ai torpidi ed incapaci; in sostanza favorirebbe i poltroni e gli inetti a danno degli intraprendenti e capaci.

Il principio informatore della tassazione delle rendite eccedenti i redditi normali viene così ad essere compromesso e distrutto.

Ma poichè il Seligman accenna alla opportunità che l'imposta sui sopraprofiti sia suscettibile di una

continua applicabilità dopo la guerra, l'Einaudi spiega in qual senso egli vorrebbe la continuazione di tale tributo. Il Seligman cioè, giustificherebbe l'imposta nel senso che sarebbe una specie di compenso per i privilegi ed i vantaggi speciali di cui le imprese economiche, le aziende industriali e commerciali godono per opera dello Stato. L'importo non sarebbe quindi stabilito come tutte le altre in ragione della ricchezza o del reddito del contribuente ma sarebbe un contributo che l'impresa dà allo Stato in compenso di certi vantaggi particolari che lo Stato ha fornito all'impresa stessa. La difficoltà di questo concetto, che forse può essere fecondo, è tutta nell'applicazione. Non si può negare che esista un rapporto di conseguenza fra una buona amministrazione, una buona legislazione, un buon sistema di strade ordinarie o ferrate, fra tutti questi fatti dipendenti dallo Stato e l'incremento delle imprese economiche; ma si tratta sempre di un rapporto vago ed incerto, difficile a potersi misurare e graduare.

Probabilmente, osserva l'Einaudi, se imposte di questo genere dovranno essere applicate, lo potranno in casi speciali, in cui quel tale rapporto fra l'azione dello Stato e il successo o il miglior successo delle imprese possa essere meglio misurabile. Uno dei casi, p., es. sarebbe quello prospettato dal prof. Scott dell'Università di Glasgow: della protezione doganale. Ci sono certi industriali i quali chiedono allo Stato di essere protetti contro la concorrenza straniera per mezzo di un dazio doganale e di poter quindi vendere a prezzi più elevati. Nove volte su dieci la loro richiesta non merita ascolto; ma quando la si accetti, della protezione doganale non deve valersi l'industriale per procurarsi indebiti extra-profitti. Se la protezione doganale non serve solo ai fini per cui fu concessa, ossia di permettere la vita dell'industria nel periodo specialmente critico e conduce all'altro fine antisociale di consentire profitti eccedenti i normali, è allora legittima un'imposta, la quale assorba in tutto o in parte gli extra-profitti. L'imposta, messa su questa base, si proporrebbe altresì uno scopo benefico. Verrebbe, cioè, a diminuire l'interesse a chiedere la protezione doganale nei casi in cui la domanda fosse solo in apparenza motivata dalla convenienza di ottenere l'incremento delle industrie e la loro resistenza in momenti difficili, ma in realtà soprattutto dal desiderio di ottenere profitti eccezionali, perchè si saprebbe che questi profitti sarebbero in parte assorbiti dall'erario.

Il concetto dello Scott potrebbe essere esteso ad altri casi consimili. Così quando i servizi cosiddetti pubblici sono affidati all'industria privata, è possibile che le imprese concessionarie ottengano redditi superiori ai normali. Vi è allora una certa probabilità che questi ultraprofiti non siano dovuti soltanto all'iniziativa ed allo spirito di intrapresa del concessionario ma anche al privilegio che il concessionario ha avuto in virtù della concessione. Nel caso quindi che queste imprese ottengano redditi in eccedenza ai redditi normali è abbastanza ragionevole stabilire una imposta la quale colpisca questa eccedenza ripartendola in una certa misura fra concessionario e Stato, in guisa che, pur lasciando al primo lo stimolo di migliorare la sua azienda, di ridurre il costo di produzione, lo Stato od il Comune abbia quella parte che empiricamente potesse essere considerata come frutto del privilegio largito al proprietario privato.

Un'imposta di tal genere non parrebbe fuor di luogo anche quando lo Stato, senza dare una protezione doganale, costituisce dei consorzi obbligatori fra i produttori in guisa da mettere il produttore in una situazione monopolistica.

Casi analoghi sono quelli degli utili speciali in conseguenza di esenzione di imposte o di premi concessi dallo Stato. Vi sono molte imprese le quali, grazie a questi privilegi fiscali, riescono a ripartire dei benefici elevati: sarebbe anche qui il caso di vedere se un'imposta particolare non debba colpire i redditi in eccedenza ottenuti da queste imprese.

Non è da illudersi però che tali imposte, anche se applicate, possano dare un forte rendimento alla finanza dello Stato; il formidabile problema di colmare l'enorme disavanzo del bilancio resterebbe quasi ancora intatto.

E' la grande difficoltà di trovare fonti di entrata sufficienti perchè lo Stato possa provvedere a restaurare le sue finanze, che ha fatto nascere l'idea di liquidare una volta per tutte il debito prodotto dalla guerra con un'unica operazione tributaria. L'operazione consisterebbe nel sostituire ad un flusso di imposte da prelevarsi ogni anno sul flusso del reddito, un'imposta stabilita una volta tanto sulla fonte da cui proviene il reddito.

Tutta la quarta lezione occupa quest'importante argomento. Comincia l'A. ad accennare alla tendenza, non molto diffusa in verità fra scrittori ed uomini politici, che l'imposta straordinaria debba colpire non solo i capitali materiali ma anche quelli personali. Il Nicholson osserva infatti: Sono forse soltanto i proprietari di capitali materiali, terreni, case, ecc. quelli i quali si giovano di tutto il lavoro delle generazioni passate, che si sono giovati della difesa del territorio nazionale, e che quindi hanno interesse a mantenere l'edificio statale? Anche i possessori di semplici capitali personali possono estrinsecare la loro attività in quanto c'è una tradizione di civiltà creata dalle generazioni passate ed in quanto questa tradizione e questo ambiente sono stati difesi contro la distruzione. Anch'essi quindi dovrebbero contribuire alla leva straordinaria. E tanto più in quanto, secondo sempre il Nicholson, l'importanza dei capitali personali è di molto superiore a quella dei capitali materiali. Secondo il Pigou, invece, i tre quarti del reddito tassabile complessivo della intera società provengono dal reddito dei capitali materiali e solo un quarto dai capitali personali. Veramente i due calcoli non sono del tutto paragonabili perchè il Pigou si riferisce solo al valore capitale dei redditi personali oggi tassati dall'imposta sul reddito, mentre il Nicholson comprende anche il valore capitale dei redditi dei contribuenti il cui reddito è esente dall'imposta sul reddito. Ma è chiaro che vi è un margine di arbitrio rilevante nel compiere questi calcoli; e che è lecito rimanere in dubbio intorno alla asserita scarsa rilevanza dei capitali personali.

Specialmente minuto è l'esame che fa l'A. delle modalità relative all'applicazione di tale imposta. Già è certo che se si volesse sul serio far pagare l'imposta in una volta sola come porta il suo titolo, il pagamento sarebbe quasi impossibile e sarebbe connesso con una serie di inconvenienti gravissimi sia per i contribuenti, sia per l'economia della nazione. Per poter essere applicata l'imposta dovrebbe essere pagata a rate, e cioè si dovrebbe dare ai contribuenti un periodo di tempo variabile a seconda delle varie specie di attività patrimoniali per pagare questa imposta. Lo stesso trattamento dovrebbe essere fatto in un'eventuale tassazione di capitali personali. Ora, se è necessario consentire per la massima parte dei contribuenti il pagamento a rate, salvo per coloro che avessero i mezzi di pagarla subito con titoli di debito pubblico o altri titoli accettati dallo Stato, l'imposta finisce per convertirsi in una specie di imposta sul reddito.

Ma un giudizio su una qualunque imposta si dà in ragione degli effetti che quell'imposta produce. Sono buoni o cattivi questi effetti? L'Einaudi espone alcune considerazioni che possono così riassumersi:

a) Vi è sicurezza che i miliardi che si ricaverebbero dall'imposta sarebbero impiegati al rimborso di altrettanta somma di debito pubblico? Data la situazione precaria del bilancio, grandi sarebbero le tentazioni di utilizzare i proventi del tributo straordinario per colmare i disavanzi correnti.

b) Quale effetto produrrà sulla classe dei risparmiatori in generale vedere che coloro i quali hanno guadagnato in passato ma hanno scialacquato non paghino nulla o pochissimo, mentre coloro i quali

hanno ascoltato gli inviti pressanti al risparmio saranno colpiti da un'imposta gravissima sul capitale? Solo il più acerbo tributo sulla spesa compiuta in disprezzo della patria durante la guerra potrebbe rendere onesto il tributo sul risparmio. Ma la impossibilità di costituire questa imposta contrappeso rende dubbia la opportunità e la legittimità della leva del capitale.

c) Manca la sicurezza che tale imposta abbia a ripetersi per l'avvenire. E dove i risparmiatori non hanno questa persuasione, lo spettro della ripetizione può agire come un freno potente contro l'accumulazione del risparmio nuovo.

d) Le imposte annue sono un tipo già conosciuto, a cui tutti i contribuenti già si sono adattati. Tutti invece considerano innaturale che sul patrimonio accumulato abbia a cadere un'imposta che lo diminuisca prima della morte. A parità di peso, l'imposta sul reddito sembra più lieve perchè quel reddito non è ancora stato incassato e l'imposta lo diminuisce man mano che si forma; invece per il patrimonio c'è già il possesso, sicchè il dolore di esserne privi indubbiamente riesce più vivo; perciò anche a parità di peso è probabile che l'imposta patrimoniale straordinaria eserciti un'influenza più dannosa sulla formazione del capitale nuovo.

Considerazioni preponderanti, dunque, relative alla necessità di salvaguardare la formazione del risparmio nel presente e nell'avvenire scongiurerebbero di ricorrere a questo nuovo strumento tributario.

Se perciò l'imposta straordinaria sul capitale, materiale e personale, deve essere abbandonata per non influire sinistramente sulla produzione della ricchezza nuova, fa d'uopo che l'abbandono si compia a vantaggio di un sistema di imposta sul reddito o sui consumi che incida le medesime classi di contribuenti.

Da tale sistema di imposte, che si presta a dare un gettito maggiore di quello che dà oggidì, discorre l'A. nella quinta ed ultima lezione.

Nel primo gruppo: le imposte sui consumi, l'Einaudi, scarta l'imposta generale sui pagamenti, stabilita in Francia ed in progetto in Inghilterra ed in Germania, a causa della sua difficilissima applicazione pratica. Come si può infatti organizzare, senza spese eccessive, il controllo e la sorveglianza indispensabili per accertare tutte le vendite e prelevare su di esse un'imposta a favore dello Stato? Tuttavia certi speciali pagamenti possono essere oggetto di una tassazione particolare anche raguardevole. Le imposte sulla vendita dei gioielli, delle profumerie, sui biglietti di cinematografo e spettacoli di varietà, l'aumento dell'imposta sui domestici, sui pianoforti, ecc. appartengono a queste categorie di imposte sui pagamenti che sono per altro suscettibili di essere rivedute per un aumento di aliquote.

Un difetto di siffatti tributi considerati nel loro insieme è di non essere abbastanza coordinati fra di loro. Sarebbe utile conglobare tutti i tributi suntuari in un'imposta unica in guisa da poter tassare quello che è il presuntivo consumo in oggetti di lusso da parte delle famiglie. Potrebbe essere utilizzata a tale scopo l'imposta sul valore locativo, opportunamente riveduta in ragione del numero dei componenti la famiglia.

L'A. si dimostra favorevole ad un'imposta sul vino, che è stata già attuata dal legislatore.

Ma il grosso della somma necessaria al bilancio dello Stato deve essere fornito pur sempre dalle imposte, le quali colpiscono il flusso della ricchezza nella forma del reddito o del patrimonio.

In primo luogo l'imposta successoria è suscettibile di miglioramenti che la spingano a dare un prodotto maggiore dell'attuale. Sarebbe utile, per renderla più produttiva, che nella sua ripartizione si tenesse conto di alcuni coefficienti finora trascurati. Uno di questi potrebbe essere che l'imposta venisse graduata non solo in funzione del grado di parentela e della quota ereditaria, ma anche della grandezza del patrimonio

posseduto dall'erede. Altro coefficiente di cui potrebbe tenere conto è quello, del numero dei componenti la famiglia dell'erede. Alcuni vorrebbero graduare l'imposta successoria, tenendo conto delle generazioni dalle quali proviene la somma ereditata. L'idea avanzata dal Rignano e ricordata con simpatia dal Pigou e dal Fisher merita di essere discussa (1). Gravi dubbi però sorgono in relazione alla possibilità della sua applicazione. Come fare a seguire la ricchezza attraverso una troppo lunga serie di passaggi? L'eredità può essere stata sperperata durante la prima parte della vita dell'erede e poi ricostruita col nuovo risparmio; ed allora con quale aliquota sarà tassata? Essa può essere stata completamente trasformata accrescendone o diminuendone il valore. Come conoscere in tal caso il nucleo primitivo persistente e come valutarlo tenendo conto delle variazioni di valore della moneta? Bastano queste difficoltà, praticamente insuperabili, per far scartare l'idea di una riforma in tal senso.

Il grosso del gettito futuro, dovrà, secondo l'A., venire dalle imposte sul reddito. Se si vuole ottenere molto bisogna riordinare le tre grandi imposte sul reddito: terreni, fabbricati, ricchezza mobile. A ciò appunto mira il progetto Meda che attende di essere applicato.

Principale caratteristica del progetto — col quale le dette imposte vengono fuse per costituire l'imposta normale sui redditi, tipo *income-tax* inglese — è quella di prescrivere revisioni continue della base imponibile, revisioni che si rendono indispensabili ove si consideri che l'imposta sui terreni in molte provincie è prelevata col metodo del contingente in base ai vecchi catasti ed in altre sul catasto nuovo, ma in base ai prezzi del 1874-85, un periodo cioè in cui i prezzi tendevano a ribassare; che l'imposta sui fabbricati si basa ancora sulla revisione del 1889-90, ossia ad un'epoca nella quale i redditi erano molto diversi da quelli di oggi e che persino l'imposta di ricchezza mobile si è da tempo irrigidita mentre dovrebbe essere la più elastica di tutte.

Altre caratteristiche del progetto, sono: l'abolizione di parecchie esenzioni che non avevano ragione di essere, una semplificazione del metodo di tassazione dei fabbricati industriali, una innovazione nella tassazione delle riserve delle società nel senso di tassare, invece del reddito prodotto dalla società, gli utili effettivamente distribuiti, e nuovi criteri per valutare con maggiore esattezza i redditi. Viene altresì generalizzata per le imposte sui redditi una disposizione transitoria relativa solo all'imposta sui soprappiù: il diritto nella finanza di ispezionare i libri ed i registri di tutte le società ed anche degli industriali privati.

All'imposta normale sui redditi si sovrapporrebbe una imposta complementare la quale colpisce con ragione progressiva dall'1 al 25 per cento il reddito complessivo netto dei contribuenti.

Potrà — conchiude l'Einaudi — anche l'attuazione di questo progetto garantire il fabbisogno dello Stato nel momento attuale? Tutto dipende dallo spirito con cui questa legge d'imposta come altre che se dovessero proporre saranno applicate. Se con spirito di rilassatezza o di politicantismo o di inframmettente parlamentari; se da funzionari malcontenti, mal pagati e non indipendenti, poco si otterrà. Se lo spirito sarà nuovo, se le inframmettente saranno tenute a segno, se l'applicazione sarà affidata a funzionari indipendenti e responsabili, il frutto potrà essere sperato.

(1) Una proposta di riforma in questo senso fu fatta anni fa dal Rignano in un volume: *Di un socialismo in accordo con la dottrina economica liberale*, Torino, 1911. L'idea è stata ripresentata dallo stesso in uno studio pubblicato sul *Secolo* (4 e 5 aprile 1919): *Per una maggiore democratizzazione economica*. Il professore Graziani l'ha discussa e criticata nel "Supplemento economico del Tempo", (5 settembre 1919): *Una proposta di riforma del diritto successorio*. A questo articolo ha risposto il Rignano nello stesso *Supplemento* del 20 ottobre 1919.

Fin qui la pubblicazione che ci eravamo proposti di riassumere nelle sue grandi linee.

Per fortuna dal campo delle proposte siamo ormai passati a quello delle applicazioni. La Commissione incaricata di studiare il programma finanziario del Governo, fondato principalmente sull'imposta straordinaria del patrimonio, si era pronunziata sulla opportunità di attuare tale imposta sotto la forma del prestito forzoso. E' noto quale opposizione abbia sollevato il progetto e quali siano state le proteste negli ambienti bancari e finanziari, specialmente per quanto riguardava il trattamento progettato per i titoli che avrebbe portato alla conversione dei titoli al portatore in titoli nominativi; opposizione e proteste che pare abbiano determinato il Governo ad abbandonare questa proposta, mantenendo però la parte del progetto relativa agli aumenti di patrimonio verificatisi in conseguenza della guerra.

Al prestito forzoso verrebbe, si dice, sostituito un prestito volontario ed una nuova imposta su tutti i patrimoni con aliquote più miti e con la distribuzione del pagamento in un periodo più lungo di tempo.

Qualunque sia la forma del nuovo tributo straordinario, essa si ispira sempre all'idea-madre che è un'illusione: quella di estinguere i debiti prelevando una porzione del patrimonio una volta tanto. La materia imponibile resta sempre una sola: il flusso delle ricchezze; e non si potranno utilmente armonizzare i bisogni del bilancio con quelli della produzione se non evitando, una violenta espropriazione dei capitali, destinati allo sviluppo economico del paese. E' in questo senso che l'Einaudi ed altri studiosi si erano pronunziati da tempo contrari ad una leva del capitale.

Occorre però che gli scopi avuti nel proporre i nuovi provvedimenti siano attuati rigorosamente e che, cioè, mentre il prestito libero servirà a ridurre il debito fluttuante, le imposte sul patrimonio siano destinate in prevalenza a completare l'estinzione di detto debito e cancellare altre parti del debito pubblico più pericolose. Alle aumentate esigenze attuali di cassa ed a quelle future dovrà provvedere l'attuazione del progetto Meda che occorre, anche riveduto in alcune parti, applicare senza indugio e sinceramente.

E' ormai vivo il desiderio in tutti che se nuovi sacrifici debbono chiedersi al Paese, essi diano il frutto sperato per amore di giustizia e per il bisogno sentito di un'era più tranquilla da dedicare al lavoro produttivo ed alla risurrezione economica,

LANFRANCO MAROI.

Aggio e provvedimenti finanziari.

In un articolo pubblicato nella *Rivista di Scienza Bancaria* di febbraio-marzo 1916, osservavo che, dopo la guerra, parecchi Stati non avrebbero potuto pagare integralmente le cedole dei loro debiti, e che, fra i modi che potevano seguire per ripudiare parte del debito, probabilissimo era quello di una riduzione del valore dell'unità monetaria, riduzione che si manifesta coll'aggio.

Coloro che avevano vantaggio a che ciò non si credesse e coloro che ragionano col sentimento furono scandalizzati da tale attentato al « credito » degli Stati e mi gridarono la croce addosso. Lasciai dire ed aspettai pazientemente che l'esperienza — la quale è l'unico giudice che accetta il metodo sperimentale — desse il suo responso.

Oggi, parte del velo che ricopriva il futuro, si squarcia, ed è buono esaminare ciò che ci lascia vedere.

I governi avendo proibito la circolazione dell'oro, l'aggio della carta-moneta non si può conoscere in modo preciso, si può solo, all'ingrosso, valutare col cambio che si ha in un paese neutro. Non andremo lontano dal vero prendendo la Svizzera per questo

paese. La moneta cartacea svizzera vale meno, ma poco meno dell'oro. Poniamo dunque mente a ciò che, a Ginevra, si pagava il 19 marzo 1916, e il 16 ottobre 1919, per cento franchi francesi, 100 lire italiane, 100 marchi tedeschi, 100 corone austriache.

19 marzo 1916: Francia 88,55; Italia 78,20; Germania 91,20; Austria 64,20.

16 ottobre 1919: Francia 68,85; Italia 55,27; Germania 20,62; Austria 5,00.

I fatti si sono svolti, sì o no, secondo ciò che prevedeva la teoria? Pei paesi vinti, la riduzione della unità monetaria è enorme, ma è pure notevolissima nei paesi vincitori. Se assegniamo 1 pei valori della unità monetaria in Francia ed in Italia, nel marzo 1916, troviamo, nell'ottobre 1919, per tali valori: 0,721 e 0,707. Oh! « credito del paese », bell'entità non so se metafisica o teologica, soccorri i tuoi fedeli, sferzati dall'esperienza!

Non è solo per cagione del debito pubblico che il valore dell'unità monetaria è scemato, ma in generale, perchè si vuole mantenere — e forse è necessità sociale — l'illusione di pagamenti nominalmente superiore al valore reale; e tra questi stanno in luogo eminente i salari.

Seguitiamo ad adoperare il modo di ragionare che ci ha fatto buona prova pel passato; vedremo se egualmente varrà per l'avvenire.

Oggi gli Stati si danno, o fingono darsi pensiero di quegli aumenti dell'aggio, e vogliono bruciare alcuni grani d'incenso sull'altare del « credito del paese »; vanno escogitando provvedimenti, come sarebbero le così dette « leve di capitali », prestiti forzati, ecc., coi quali promettono (promettere e mantenere sono due) di ridurre la quantità di carta-moneta in circolazione e, per conseguenza (dicono loro), di fare scemare l'aggio, di avvicinare alla pari la carta-moneta.

Vano è tal pensiero. L'aggio non dipende direttamente dall'aumento della circolazione cartacea, ne dipende indirettamente perchè, tale missione ha concesso e concede le distruzioni di ricchezza, le illusioni dei pagamenti nominali, dai quali direttamente dipende l'aggio. Per farlo scemare, sarebbe dunque necessario percorrere a ritroso tale via, il che non segue con trasferimenti di ricchezza da certi cittadini a certi altri nell'interno del paese, ma che potrebbe seguire per aumenti della produzione, o per trasferimenti di ricchezza dall'estero all'interno.

L'ultimo provvedimento è quello di imprestiti fatti all'estero, ma ha solo un effetto transitorio. Così accadde per l'imprestito in oro, fatto all'estero, dai Magliani: la lira italiana toccò la pari, ma presto nuovamente decadde; senonchè sovrvenne l'aumento della produzione, per cui nuovamente si avvicinò alla pari, ove sarebbe probabilmente rimasta se non fossero state le avventure guerresche e le sante pigrizie della presente produzione.

Ci vogliamo spiegare anche più chiaramente? Poniamo che domani, con « leve di capitali », od altra qualsivoglia operazione, la lira italiana sia recata alla pari coll'oro, ne seguirà che se 1 è il valore della lira quando il cambio è a 55, il nuovo valore sarà 1,81, quindi potrà comprare 81 per cento di più di quanto compra ora, di merci. E da dove volete che venga fuori quest'81 per cento di più, se di tanto, all'incirca, in generale, non è cresciuta la produzione?

Rimane dunque manifesto che la nuova lira-oro non potrà comprare più merce di quanto ne compra ora la lira-cartà, e che in qualche modo si dovrà ristabilire l'equilibrio, turbato dallo sparire dell'aggio. Si potrebbe, per esempio, proibire rigorosamente di esportare le monete d'oro o di ricavarne l'oro metallo. Allora, veramente, nulla sarebbe mutato nello stato presente, eccettochè la materia della moneta fiduciaria, invece di essere carta, sarebbe un metallo prezioso. Il cambio poi rimarrebbe ugualmente.

Tale deduzione teorica è stata ora verificata dall'esperienza. Durante la guerra, l'Inghilterra proibì rigorosamente la esportazione delle monete auree e

del metallo oro; così la Banca d'Inghilterra poté seguitare a barattare i suoi biglietti in oro: all'interno, la carta e l'oro stavano alla pari, ma fuori appariva l'aggio. La sterlina che, alla pari, vale 35, 22 franchi, si pagava a Ginevra, nel marzo 1916, franchi 24,98; e in seguito scemò dell'altro di valore.

Segue da quanto abbiamo esposto che i provvedimenti finanziari di cui ora tanto si discorre, poco o nessun effetto avranno sull'aggio; e se vogliamo sapere che di esso avverrà, dobbiamo principalmente porre mente alla maggiore, o alla minore produzione, al maggiore, o al minore sperpero di ricchezza.

Degli altri effetti di quei provvedimenti, qui non dico; forse ne ragionerò in prossimi articoli.

VILFREDO PARETO.

Procedimenti errati.

Un recente decreto autorizza l'emissione di altri biglietti monetati per 348 milioni, da aggiungere al miliardo e mezzo già contemplato con altro provvedimento dello scorso mese. Sono dunque 1848 milioni di nuova carta, che probabilmente, entro il dicembre dell'anno in corso, verranno ad aggiungersi ai 14 miliardi già in circolazione, con l'immediato triplice effetto di svalutare la nostra massa monetaria, di elevare in proporzione i prezzi di tutte le merci, comprese quelle più necessarie ai consumi di prima necessità, di peggiorare un cambio, che già oggi ci fa pagare lire 180,80 ogni 100 franchi svizzeri, L. 42,58 la sterlina (parità L. 25,225) e L. 10,18 il dollaro (parità L. 5,18).

Come sia possibile risanare la nostra vita economica ed industriale in simili circostanze, è un quesito a cui mi pare difficile dare una risposta che sia più precisa di una cabala per il lotto. Fino a quando si continua ad emettere carta, i prezzi si alterano e manca l'*ubi consistam* per qualsiasi calcolo fondato, per ogni ragionevole previsione. Oggi il deprezzamento del nostro medio circolante, di fronte alla moneta buona, è del 45 per cento. Ciò vuol dire che noi paghiamo gli acquisti all'estero il 45 per cento più di quanto valgono in oro: il che, su 18 miliardi circa di compere che faremo quest'anno fuori paese, rappresenta un maggiore aggravio di circa 8 miliardi. Se ora il cambio aumenterà, il nostro sbilancio diventerà più enorme ancora.

All'interno, l'aumento ulteriore dei prezzi dovuti allo svilimento della moneta porterà a questa duplice e concomitante conseguenza: 1° coloro che hanno redditi fissi e lentamente mutevoli, dovendo pagare di più per l'acquisto dei generi di prima necessità, sono costretti a restringere il proprio tenor di vita, ossia a fare una domanda minore di prodotti di necessità meno urgente; 2° i salariati e gli altri a reddito mobile insceneranno nuovi scioperi e nuove agitazioni, perchè i salari e i redditi vengano a corrispondere alle nuove condizioni di vita. Cosicchè le industrie resteranno colpite in doppia guisa: per il minore consumo che dei loro prodotti fanno i cittadini appartenenti alla prima categoria; per il maggior costo di produzione, provocato dalle agitazioni di coloro che fanno parte alla seconda categoria. Al quale duplice danno se ne aggiunge un terzo non meno pesante, che è dato dalla accresciuta difficoltà — tradentesi in più grave spesa — di stipulare e stringere contratti a termine con l'estero, per la diffidenza che suscitano sempre i paesi a finanza avariata e con una moneta a valore continuamente oscillante.

E infine ogni modificazione in senso peggiorativo nel valore del medio circolante viene a provocare alterazioni nella distribuzione della ricchezza, arricchendo indebitamente i debitori (i quali rimborsano in moneta cattiva) di quanto indebitamente impoveriscono i creditori, e per di più caricando di una imposta uguale — e quindi inversamente proporzionale al patrimonio — tutte le classi sociali, le più povere alla pari delle più ricche.

Ora io posso garantire che tutti questi enormi difetti derivanti dalla emissione a getto continuo di carta-moneta sempre più svalutata, sono visti con tutta chiarezza da chi dirige il Tesoro italiano; il quale è addivenuto alla grave misura con un vero senso di angoscia, tanto più sentita in quanto si sperava che l'ora delle larghe emissioni si fosse definitivamente chiusa qualche mese dopo l'armistizio e specialmente dopo che i più grossi pagamenti residui per le forniture militari erano stati eseguiti.

Perchè dunque, malgrado tutto questo, il Tesoro italiano è costretto a ricorrere di colpo ad un espediente tanto minatorio del credito e della vita economica del nostro Paese?

Perchè gli italiani non pagano abbastanza imposte, in proporzione ai bisogni imprescindibili dello Stato. Questa è la verità che va gridata e ripetuta quante volte occorra, finchè entri nella coscienza generale.

Tutti i cittadini si dichiarano convinti che, vinta la guerra, bisogna pagarne le spese. Ma è una dichiarazione platonica, la quale non esclude che, di fronte ad ogni proposta statale per tradurre in atto questo dovere, i contribuenti interessati facciano uso di ogni pressione lecita ed illecita perchè la proposta abortisca. Ciò che è avvenuto nella scorsa settimana da parte della plutocrazia minacciata sul serio nella sua roccaforte delle immunità tributarie, costituisce in proposito un esempio non meno eloquente che tipico.

Ora il Tesoro ha un bisogno angoscioso di danaro. Pagamenti all'estero, nuovi impegni di spesa necessari alla vita stessa dello Stato, rimborsi di buoni del Tesoro all'interno, cospirano tutti in un contempo a rendere imperioso il bisogno di nuove entrate.

Di fronte al dichiarato proposito delle classi abbienti di non voler pagare quanto dovrebbero, cosa può fare il Tesoro?

Io veramente saprei cosa potrebbe fare, ma non lo dico. L'attuale Ministero ricorre alla linea di minore resistenza, la quale consiste nello svalutare il patrimonio nazionale mediante l'emissione di carta moneta. L'imposta diretta sul patrimonio era l'unica che, applicata rapidamente ed accolta volentieri dai contribuenti, con quelle dichiarazioni provvisorie e con quei versamenti anticipati fra novembre e dicembre che il progetto contemplava, avrebbe potuto rendere inutile, almeno nella sua maggiore gravità, la misura a cui il Tesoro ha dovuto, in mancanza di tale entrata, disgraziatamente ricorrere.

Ma si tratta di una misura che non può continuare ad essere un metodo. Quando un paese come l'Italia supera i quindici miliardi di carta in circolazione, bisogna assolutamente che si fermi. I gravi e necessari sacrifici finanziari si impongono. Il Ministro deve trovare la forza di pretenderli, se una scintilla di carità di patria è capace di scuotere ancora i suoi nervi.

ATTILIO CABIATI.

Piccola Antologia.

FIUME E LA PROSPERITÀ ECONOMICA DELL'ITALIA. — E' fatto ormai provato che la causa prima delle ostilità dell'Inghilterra, Stati Uniti e Francia verso l'Italia per le cose dell'Adriatico sta e consiste nella politica doganale della porta chiusa dopo l'armistizio, iniziata sotto il ministero Orlando e proseguita poi ed acuita sotto il ministero Nitti.

La politica del protezionismo dei *divieti* sostituita al protezionismo delle *tariffe* dell'avanti guerra ha inaspriti specialmente Inghilterra e Stati Uniti, due Stati esportatori per eccellenza di merci lavorate e di materie prime in Italia e nell'Europa orientale.

Di lì la presa di possesso di Fiume da parte degli alleati, nonché degli altri porti della Dalmazia ed Albania, e la decisione di consegnare Fiume alla Società delle Nazioni ed i porti della Dalmazia ed Albania alla Jugoslavia; onde assicurarsi il libero commercio coll'Europa orientale e cogli Stati già Impero austro-ungarico.

Io ritengo che se l'Italia tornasse alla politica doganale della porta aperta dell'avanti guerra, togliesse, cioè, i *divieti* d'importazione, e ne desse formale e inderogabile garanzia a Wilson, Lord George e Clemenceau, cesserebbe *ipso facto* la opposizione degli alleati per l'annessione di Fiume e porto all'Italia, e fors'anche per qualcuno degli altri porti della Dalmazia e per Smirne.

Fiume dev'essere porto *libero e franco*, aperto ai commerci di tutte le nazioni — meglio se, assieme a Fiume, divenissero porti liberi e franchi Venezia e Trieste.

Per tal modo l'Adriatico si farebbe emporio commerciale libero ed aperto alle flotte mercantili di tutto il mondo, con vantaggi economici commerciali inestimabili per l'Italia.

E' bene ricordare che l'Inghilterra pervenne alla prosperità e grandezza economica odierna, che tutti le invidiamo, dopochè dal 1842 un sapiente e previgente Governo (Roberto Peel) inaugurò la politica doganale della porta aperta, del libero scambio assoluto.

Animo, dunque, on. Nitti-Ferraris — al rogo il decreto 24 luglio u. s. dei *divieti* — alla Rupe Tarpea i monopoli, i consorzi autonomi, le tessere, i calmieri e simili strumenti di schiavitù economica dentro e fuori d'Italia.

Con ciò salverete Fiume e l'Adriatico all'Italia, e salverete l'Italia dal cadere nel bolscevismo.

**

CIRCOLAZIONE CARTACEA E PREZZI DI MERCATO. — In un paese a circolazione monetaria cartacea, proporzionata alla somma dei contro-valori reali del mercato nazionale, l'altezza, la perequazione e la normale stabilità dei prezzi dei beni, delle derrate, delle merci tutte sono — *caeteris paribus* — funzione immediata e diretta della libertà assoluta di commercio e di concorrenza; e ciò indipendentemente dall'altezza delle tariffe doganali all'importazione.

Quando, per contro, la circolazione cartacea eccede quel complesso di contro-valori reali sul mercato nazionale, i prezzi di vendita aumentano in ragione dell'eccesso della carta moneta sui controvalori, epperò, in proporzione del rapporto fra l'accresciuta domanda e la immutata offerta.

In questo caso — poichè non è in potere di decreto di Governo l'obbligare ad una maggiore produzione di beni a 20 milioni di persone fra produttori e lavoratori, perchè l'offerta di mercato aumenti — una sola è la via a battere perchè i prezzi discendano; la riduzione, cioè, della carta moneta circolante, immutata restando la libertà di commercio e di concorrenza.

In queste condizioni si trova precisamente l'Italia, la cui circolazione cartacea odierna è di oltre 16 miliardi in confronto dei poco più di 2 miliardi circolanti avanti la guerra.

Se non si vuole pertanto andare alla deriva economica e sociale, diventa indispensabile bruciare i primi 10 miliardi di carta moneta che il prestito forzoso e la imposta sui patrimoni di guerra faranno rientrare nelle casse del pubblico Tesoro di Stato.

L'oligarchia capitalista industriale e bancaria al potere mantenga pure, se così le piace, le sue feroci tariffe protezioniste di furto e spogliazione legale sui 40 milioni di consumatori italiani, le mantenga, se così le fa comodo.

Ma se le rimane un briciolo di buon senso nell'interesse della propria conservazione e nell'interesse della saldezza d'Italia, tolga i *divieti* alla importazione ed alla esportazione, e ritorni alla politica doganale della porta aperta dell'avanti guerra.

Ottobre 1919.

AUSONIO LOMELINO.

NOTE ECONOMICHE E FINANZIARIE

Circolazione in Inghilterra. — È stato abolito uno dei provvedimenti finanziari adottati per il tempo della guerra nel Regno Unito.

Non esiste più la differenza fra denaro estero e danaro nazionale che la Banca d'Inghilterra mise in atto per la prima volta nel 1917 allo scopo di permettere al Tesoro di prendere in prestito danaro del paese a scopi di guerra pagando l'interesse più basso possibile, e allo stesso tempo di trattenere nel Regno Unito dei capitali esteri offrendo loro un tasso d'interesse speciale.

Questo secondo tasso fu fissato nella ragione del 4 1/2 per cento ed è stato da allora in poi mantenuto tale, sebbene l'interesse pagato invece sui prestiti interni non abbia, per la maggior parte, superato il 3 1/2 per cento.

Il danaro estero, base essenziale dei « Ways and Means Advances » è calcolato Lst. 110,000,000, e su questa base è stato costituito un credito di parecchie centinaia di milioni di Lst. Nello scorso luglio i « Ways and Means Advances » in circolazione avevano raggiunto i 900 milioni di Lst. mentre in seguito, come conseguenza delle sottoscrizioni al Prestito della Vittoria, sono scese a circa 425 milioni di Lst.

Il provvedimento suddetto ha senza dubbio posto il Governo in condizione di risparmiare molti milioni sull'interesse da pagarsi in relazione alle forti somme che sono state raccolte nel Regno Unito stesso tanto per i bisogni della guerra, quanto per il dopo guerra, ed è adesso stato soppresso giacché, essendo stato aumentato dell'1 per cento il tasso d'interesse dei Buoni del Tesoro e portato al 4 1/2 per cento quello dei Buoni a 3 mesi e al 5 per cento quello dei Buoni a 6 mesi, esso non ha più né ragione d'essere né utilità.

Come conseguenza dell'abolizione di tale provvedimento, il danaro estero invece di venir depositato presso la Banca d'Inghilterra, sarà probabilmente investito in Buoni del Tesoro Britannico.

Le Banche hanno accolto queste innovazioni con viva soddisfazione, giacché il tasso speciale per il danaro estero causava loro un forte aumento di lavoro.

Debito pubblico. — Il consolidato 3,50 per cento tanto preferito dal pubblico rappresenta ora otto miliardi e novantotto milioni di lire in capitale, divisi in due milioni e quattrocentoquarantaduemila iscrizioni, per l'ammontare di una rendita di duecentotantre milioni di lire, ossia per una rendita media di lire contosedici ad ogni iscrizione; in particolare: in primo luogo cinquecentocinquantaseimila iscrizioni in rendita nominativa (compresi gli assegni provvisori nominativi), per l'ammontare di una rendita di centotrentacinque milioni di lire, ossia per una rendita media di lire duecentoquarantatre ad ogni restrizione; in secondo luogo, un milione e ottocentosettantottomila iscrizioni di rendita al portatore (compresi gli assegni provvisori al portatore), per l'ammontare di una rendita di centoquarantasette milioni di lire, ossia per una rendita media di lire settantotto ad ogni iscrizione; infine ottomila iscrizioni in rendita mista, per l'ammontare di una rendita di un milione di lire, ossia per una rendita media di lire centotrentuna ad ogni iscrizione.

Ecco le cifre relative al 30 giugno 1919:

Capitale L. 8,097,719.895.73.

Titoli	Numero iscrizioni	Rendita complessiva Lire	Rendita media per iscrizione Lire
Al nome	556,126	135,411,378.07	242.49
Al portatore	1,878,399	147,006,589.78	78.26
Misti	7,631	1,002,228.50	131.33
Totale	2,442,156	283,420,196.35	116,05

NOTIZIE - COMUNICATI - INFORMAZIONI

Garanzia agli assegni bancari. — La Gazzetta Ufficiale pubblica il seguente R. D. N. 1922 in data 23 ottobre 1919:

Visto il decreto Reale N. 204, del 28 aprile 1910 col quale fu approvato il testo unico delle leggi sugli Istituti di emissione;...

Art. 1. - Fino a quando non sia altrimenti disposto, gli Istituti ordinari e cooperativi di credito, le Casse di risparmio ed i Monti di pietà che attualmente emettono assegni circolari di ehe all'art. 32 delle vigenti tariffe per le tasse di bollo, o altri titoli che ad essi possono assimilare, potranno continuare ad emetterli purchè ne facciano dichiarazione al Ministero del Tesoro entro quindici giorni dalla pubblicazione del presente decreto.

Similmente fino a nuova disposizione, gli Istituti e gli Enti delle specie su indicate, i quali intendono di istituire la emissione dei suddetti assegni o titoli, ne dovranno fare dichiarazione preventiva allo stesso Ministero un mese avanti che ne effettuino la emissione.

Il ministro del Tesoro di concerto con quello per il commercio, l'industria e il lavoro, ha facoltà, entro lo stesso termine, di non consentirli.

Art. 2. - Gli assegni circolari non potranno essere rilasciati al richiedente se prima l'Istituto emittente non ne abbia da lui ricevuto il relativo importo.

Art. 3. - A garanzia dei titoli emessi, gli Istituti di cui all'art. 1. dovranno depositare entro 15 giorni di ciascun trimestre presso uno degli Istituti di emissione, da indicarsi dal Ministero del tesoro, in buoni del tesoro, o in titoli dello Stato, sulle forme e nei modi che saranno stabiliti, una somma pari al 20 per cento della circolazione media del trimestre precedente. Sul deposito non sarà dovuto alcun diritto a titolo di custodia o di altro.

Per il 1. trimestre il deposito dovrà uguagliarsi al decimo del capitale versato o del patrimonio; e verrà costituito durante il trimestre stesso.

Art. 4. - La speciale riserva prescritta per i debiti a vista degli istituti di emissione dall'art. 19. del testo unico di legge approvato con il R. D. del 28 aprile 1910, N. 204, è ridotta dal 40 al 20 per cento e dovrà essere composta interamente da moneta legale italiana metallica, da monete estere ammesse a corso legale nel Regno, ed in verghe d'oro.

Art. 5. - I vaglia cambiari degli Istituti di emissione, nonché le fedeli di credito del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia sono soggetti ad una tassa annuale del 2,20 per mille. Gli assegni circolari e gli altri titoli di cui all'art. 1. emessi dagli Istituti indicati nell'articolo stesso, sono soggetti alla tassa annuale del 3 per cento.

Tali tasse saranno pagate alla fine di ciascun trimestre nei due mesi successivi all'ultimo del trimestre e verranno riscossi in modo virtuale sull'ammontare dei titoli emessi in ciascun mese, salva detrazione, per gli Istituti di emissione, di una quota eguale all'importo della riserva infruttifera di che all'art. 4. L'accertamento dell'ammontare dei titoli emessi sarà fatto:

a) per gli Istituti di emissioni sommando le situazioni decedali di ciascun mese;

b) per gli Istituti di cui all'art. 1. moltiplicando per 3 l'ammontare dei titoli risultanti dalle situazioni mensili prescritte dall'art. 177 del Cod. di Comm. e nelle quali dovrà indicarsi distintamente il saldo degli assegni circolari.

Le tasse suddette sostituiscono quelle di emissione, di girata e di quietanza, previste dal vigente testo unico delle leggi di bollo.

Art. 6. - Indipendentemente dalle verifiche che vengono eseguite dall'amministrazione finanziaria, saranno compiuti gli accertamenti ed ispezioni che si riterranno opportuni per l'osservanza delle norme del presente decreto.

Per gli Istituti indicati all'art. 1. del presente decreto tali accertamenti ed ispezioni saranno compiuti a richiesta del Ministero del tesoro da quello dell'industria, comm. e lavoro, sotto la cui vigilanza sono posti gli Istituti stessi, e potranno anche essere compiuti, previ opportuni accordi fra i 2 Dicasteri, da funzionari dipendenti da quello del tesoro.

Art. 7. - Le trasgressioni dei precedenti articoli saranno passibili di una multa ostensibile fino al decimo dello ammontare dei titoli emessi in contravvenzione agli articoli medesimi, e fino al decuplo della tassa sull'ammontare dei titoli non compresi nelle situazioni.

In casi di speciale gravità e di recidiva il ministero del tesoro potrà revocare all'Istituto contravventore la facoltà di emettere assegni circolari o qualunque altra specie di titoli che possono ad essi equipararsi.

Per il ritardo di pagamento delle tasse trimestrali è dovuta una soprattassa eguale al 12 per cento della tassa di cui è stato ritardato il pagamento.

Art. 8. - Le disposizioni del presente decreto saranno applicate con l'effetto dal 1 ottobre 1919.

Proprietario-Responsabile: M. J. DE JOHANNIS

Luigi Ravera, gerente

Officina Poligrafica Laziale — Roma

1 Banca Commerciale Italiana SITUAZIONE

Table with columns for date (31 luglio 1919, 31 agosto 1919) and categories (ATTIVO, PASSIVO). Rows include Azionisti Conto Capitale, Cassa, Cedole e valute, Effetti all'incasso, etc.

3 Credito Italiano SITUAZIONE

Table with columns for date (31 luglio 1919, 31 agosto 1919) and categories (ATTIVO, PASSIVO). Rows include Azionisti saldo Azioni, Cassa, Portafoglio Italia ed Estero, etc.

2 Banca Italiana di Sconto SITUAZIONE

Table with columns for date (31 luglio 1919, 31 agosto 1919) and categories (ATTIVO, PASSIVO). Rows include Azionisti a saldo azioni, Numerario in Cassa, Fondi presso Istituti di emiss., etc.

4 Monte dei Paschi di Siena SITUAZIONE

Table with columns for date (30 giugno 1919, 31 luglio 1919) and categories (ATTIVITÀ, PASSIVITÀ, PATRIMONIO). Rows include Cassa, Titoli, Buoni del Tesoro, etc.

5 SITUAZIONI RIASSUNTIVE

Summary table with columns for Banca Commerciale, Credito Italiano, Banca di Sconto, and Banco di Roma. Rows list various assets and liabilities with percentages and values.

(1) = Società Bancaria. + Credito Provinciale.

BRITISH TRADE CORPORATION

REGISTRATO CON DECRETO REALE

Telefono N. - London Wall 2917-8. — Telegrammi - Trabanque, London

13 Austin Friars, London E. C. 2

CAPITALE

Autorizzato L. 10.000.000

Sottoscritto e versato L. 2.000.000

DIRETTORI

Governatore . . . LORD FARINGDON.

Arthur Balfour.
Sir Vincent Caillard.
F. Dudley Docker, C. B.
Sir Algernon F. Firth.
W. H. N. Goschen.
The Rt. Hon F. Huthjackson.
Pierce Lacy
Lennox B. Lee

L. W. Middleton
J. H. B. Noble,
Sir William B. Peat.
B. G. Perry, C. B. E.
Sir Hallelwell Rogers, M. P.
Sir James H. Simpson.
H. E. Snagge.
H. H. Summers.

Direttore generale

A. G. M. DICKSON.

Direttore di Londra

P. C. WEST.

Segretario

G. DE BROUNLIE.

La Corporazione è stata fondata allo scopo di sviluppare il Commercio dell'Impero Britannico in tutte le parti del mondo e di portare a conoscenza di tutti gli interessati che essa è disposta a fornire facilità finanziarie ai produttori inglesi ed ai commercianti, per l'avviamento della loro importazione ed esportazione.

La Corporazione è pronta a facilitare la apertura di affari e accorda facilitazioni finanziarie per l'allargamento di lavor e l'ampliamento di impianti.

La Corporazione crea rappresentanti in tutte le principali città del mondo e apre crediti in paese e fuori.

Essa invita a fare richiesta e, ove è necessario mette a disposizione dei corrispondenti, l'avviso di esperti intorno alla finanziazione di affari all'estero.

Si riceve denaro in deposito e a richiesta si inviano le condizioni.

BRITISH ITALIAN CORPORATION, LTD

Capitale autorizzato e completamente versato

Lst. 1.000.000

Principali azionisti:

Lloyds Bank, Ltd.
London, County, Westminster
and Parr's Bank, Ltd.
Barclay Bank Ltd.
National Prov. Union Bank of
England Ltd.
Glyn, Mills, Currie & Co.
Martin's Bank, Ltd.
Brown, Shipley & Co.
Higginton & Co.
M. Samuel & Co.
Bank of Liverpool, Ltd.
Union Bank of Manchester, Ltd.
Clydesdale Bank, Ltd.
Commercial Bank of Scotland,
Ltd.

National Bank of Scotland, Ltd.
Anglo-South American Bank, Ltd.
Bank of Australasia.
Bank of British West Africa, Ltd.
Canadian Bank of Commerce.
Hong Kong & Shanghai Banking
Corporation.
National Bank of Egypt.
National Bank of India, Ltd.
Standard Bank of South Africa,
Ltd.
Tata Industrial Bank, Ltd
Prudential Assurance Co., Ltd.
altre ditte britanniche
e il CREDITO ITALIANO, Milano

LA BRITISH ITALIAN CORPORATION Ltd.
ed il CREDITO ITALIANO hanno costituito in Italia
La COMPAGNIA ITALO-BRITANNICA
con Sede a Milano, al capitale L. It. 10.000.000

Le due Compagnie lavorano in intima intesa ed associazione al conseguimento del loro scopo comune:

**Lo sviluppo delle relazioni economiche fra
l'Impero Britannico e l'Italia**

Esse sono pronte:

1° A prendere in considerazione proposte di affari e di imprese interessanti le due nazioni e che richiedano assistenza finanziaria esorbitante dalle ordinarie operazioni bancarie.

2° A favorire finanziariamente la creazione di nuove correnti commerciali fra l'Impero Britannico e l'Italia (importazioni ed esportazioni).

3° A promuovere fra industriali delle due nazioni intese di cooperazione e coordinazione di produzioni.

Dirigersi sia alla

BRITISH ITALIAN CORPORATION Ltd.

33, Nicholas Lane, Lombard Street, London, E.C. 4.

eppure alla

COMPAGNIA ITALO-BRITANNICA

Palazzo del Credito, Italiano

W. WILSON HERRICK
E. EVERSLEY BENNETT
FRANK L. SCHEFFEY
J. H. B. REBHANN
FRANKLIN W. PALMER, Jr

HERRICK AND BENNETT
MEMBRI DELLO STOCK EXCHANGE DI NEW YORK

66 BROADWAY

NEW YORK

STATI UNITI

OBBLIGAZIONI DI STATO
OBBLIGAZIONI MUNICIPALI
OBBLIGAZIONI E AZIONI INDUSTRIALI
OBBLIGAZIONI E AZIONI FERROVIARIE

Informazioni intorno a titoli americani ed al loro mercato e raccomandazioni per investimenti saranno forniti a richiesta e senza spesa. I titoli acquistati in New York possono essere depositati in cassette di sicurezza o consegnati a seconda del desiderio.

Gli interessi ed i dividendi saranno incassati e spediti.

UNIONE DELLE BANCHE SVIZZERE

(UNION DE BANQUES SUISSES)

Uffici principali e succursali in

ZURIGO, WINTERTHUR, ST. GALL, AARAN,

Lichtensteig, Lausanne, Rapperswil,

Rorschach, Wil, Flawil, Baden, Wohlen, Laufenburg,

Vevey, Montreux

Capitale versato . . . Franchi 60.000.000

Fondo di riserva. . . » 15.000.000

Qualunque genere di affari Bancari, Depositi e conti correnti, lettere di credito. Negoziazioni di valuta. Crediti contro documenti.

COMMERCIAL UNION OF AMERICA

INCORPORATA

Capitale Dollari 1,000,000 —

23-25 Beaver Street

NEW YORK U. S. A.

1° Dipartimento

*Prodotti alimentari
Derivate coloniali
Tabacchi*

2° Dipartimento

*Prodotti chimici
Prodotti farmaceutici*

3° Dipartimento

*Metalli macchine
Cuoio*

4° Dipartimento

*Tessuti (cotoni, tessuti,
calze etc).*

5° Dipartimento

Grani, Farine, Formaggi

(Frumento, avena, segala, maïs, tourteaux etc)

Per informazioni rivolgersi, citando il dipartimento al quale le domande si riferiscono, all'agente generale per la Svizzera della « Commercial Union of America ».

LOUIS CHARDON, 9 Place de la Madeleine, GENÈVE

Certificati di nazionalità depositati } Bellegarde sous No. 10.855
Vallorbe " " 442 C.

Telefono N. 92-33 Indirizzo telegrafico: Louischardon, Genève

Kuhara Trading Co. Ltd.

KOBE (Giappone)

SOCIETA COMMERCIALE ED OFFICINE MECCANICHE

Capitale 10.000.000 Yen 25.000.000

Rappresentanze per il commercio dei prodotti della Società delle miniere

KUHARA MINING Co. Ltd.

Capitale 75.000.000 Yen - 187.500.000

ESPORTAZIONE: Rame, zinco, stagno, antimonio, zolfo ecc. — Vegetali e olii di pesce, amido, piselli, fagioli, pistacchi, noci, di cocco, zucchero, pesce conservato (fabbrica propria). Agar-agar; zenzero, menta. — Canfora, resina, ceralacca, gomma (proprie piantagioni), cera, pannelli. — Pelliccie, pelli, legni di tutti i generi, spazzole, bottoni, tessuti di paglia, cotone, juta, lino, canapa, seda, cruda, Habutae ed altri prodotti giapponesi.

IMPORTAZIONE: Macchine di tutti i generi, utensili meccanici e veicoli, strumenti, apparati. — Carta di tutti i generi, polpa (Pulp), orzo, droghe, prodotti chimici, sostanze coloranti. — Lana da tessere, castorini e sergi (tessuti).

Servizio di navigazione per l'Europa, l'America del Nord - Centrale e del Sud (Coste dell'Ovest e dell'Est), Cina, India, servizio della Costa Malese.

Rappresentante a Berna: Hidemaro Okamoto, Elfenstrasse 3, Berna

Telefono: 64-49. Telegrammi: Kuhara Berne.